

Verso il 25 aprile

Un avvocato, una contessa, un ufficiale della Wehrmacht e un industriale La Germania, dopo 50 anni, riscopre i suoi tanti «giusti tra i popoli»

Nessuna strada porta il loro nome, in Germania, nessuna scuola. A ricordarli ci sono degli alberi, ma lontano da qui: in Israele. Sono quelli del Viale dei Giusti nel parco dello Jad Vashem a Gerusalemme, quelli piantati per onorare i «giusti tra i popoli» che hanno contribuito a salvare donne e uomini ebrei dall'Olocausto. I «giusti tra i tedeschi» sono 276. Non sono molti se si si confronta agli 1 mila e 800 eroi onorati a Jad Vashem. Sono molti, invece, moltissimi, se si si conta nel silenzio che in Germania per cinquant'anni ha circondato le loro storie. Dopo il successo di Schindler's List, questo silenzio ha cominciato a rompersi. Qualche nome di questi «altri Schindler» è arrivato al gran pubblico. Qualche storia è stata ricostruita.

Quanti furono gli «altri Schindler»? Al Centro per le ricerche sull'antisemitismo dell'Università tecnica di Berlino stanno provando a contarli e a ricostruire le loro attività. Si calcola che quando le autorità naziste il 19 maggio del '43 la decretarono Judenfrei, de-ebraizzata, nella capitale del Reich fossero almeno 1400 gli U-Boote, i sommergibili, ovvero gli ebrei che vivevano in clandestinità, quasi tutti nascosti e aiutati da tedeschi non ebrei. Se si tiene conto del fatto che l'esistenza di un clandestino era conosciuta in media da quattro-cinque persone, si arriva alla conclusione che nella sola Berlino furono almeno sei o settemila le persone che scelsero di sfidare la morte per nascondere o comunque proteggere degli ebrei. In tutta la Germania, dove furono circa 4 mila gli U-Boote tra i 164 mila cittadini tedeschi di religione israelitica che si trovavano dentro i confini del Reich all'inizio delle deportazioni di massa nella primavera del '42, il numero di quanti li aiutarono dovrebbe aggirarsi su qualche decina di migliaia. Tra 50 e 80 mila, stimano al Centro berlinese, calcolando anche i casi, purtroppo numerosissimi, in cui la clandestinità e le protezioni non servirono a nulla contro la Gestapo. Storie di ordinario eroismo, delle quali non più di una cinquantina sono note e pochissime hanno portato qualche riconoscimento ai loro protagonisti. Almeno in Germania.

Il settimanale «Die Zeit» e poi altri giornali, nei giorni scorsi, ne hanno raccontato alcune, di queste storie, e altre sono contenute in un bel libro che è uscito da qualche mese: «Sie waren stille Helden», «Furono eroi silenziosi».

HANS GEORG CALMEYER Falsificatore a fin di bene

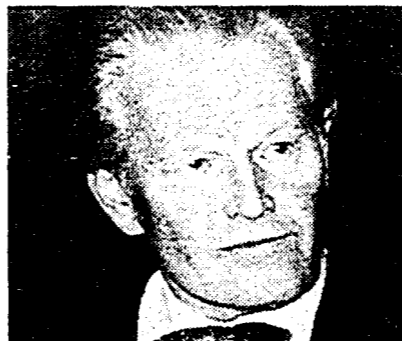
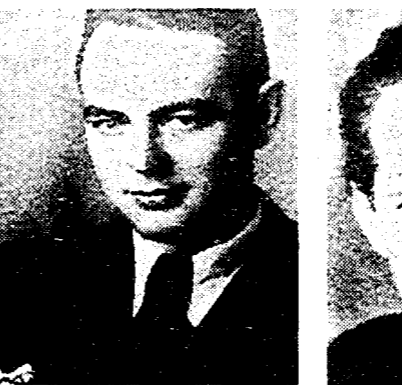
Se la quantità fosse l'unico criterio, il primato, tra gli «eroi silenziosi» toccherebbe certamente a Hans Georg Calmeyer. Per quanto se ne sa, infatti, nessun altro tedesco, neppure Oskar Schindler, riuscì a salvare tanti ebrei dalla deportazione: 2899 casi sono documentati con certezza, ma probabilmente quelli che gli debbono la vita furono quasi 5 mila. Calmeyer era un avvocato d'un certo nome, antinazista della prima ora. Nonostante le sue convinzioni, però, nel 1941 chiese di essere assunto nella amministrazione civile delle forze di occupazione del Reich nei Paesi Bassi. Aveva uno scopo preciso, l'avvocato: il sabotaggio. Messo a capo dell'ufficio che doveva risolvere le questioni controverse in materia razziale, in pratica stabilire chi era ebreo e quindi doveva essere spedito nei campi di concentramento, Calmeyer si dedicò a strappare alla deportazione quanti più ebrei poteva. Accettava documenti grossolanamente falsificati, adottava complicatissimi criteri genealogici alla ricerca di radici «ariane», consigliava alle donne ebrei di confessare inesistenti adulteri per salvare i figli... E quando non pote-



Sopra Donata Helmrich ieri e oggi (a destra), qui accanto la contessa Von Maltzan ieri e oggi (a destra) da «Die Zeit»



Berthold Beitz oggi, e, sotto al centro, con la sua famiglia da «Die Zeit»



Hans Georg Calmeyer in una foto del '72 e sopra a destra durante la guerra da «Die Zeit»

# Quei tedeschi «eroi silenziosi»

## Come Schindler hanno salvato migliaia di ebrei

va proprio far nulla, provvedeva ad avvertire gli interessati perché scomparissero per tempo. Il suo boicottaggio era talmente smaccato che la Gestapo per mesi e mesi cercò di incastrarlo. Ma era condotto con tale abilità che nessuno riuscì mai a imputargli nulla. Dopo la guerra Calmeyer ebbe una vita molto triste. I suoi ultimi anni furono turbati dal rimorso di non aver fatto di più, di non aver salvato più vite, di non aver avuto ancora più coraggio. Il rigore morale che ne aveva fatto un eroe lo rese un vinto. Dovette tacere ciò che aveva fatto perché un avvocato «sabotatore» avrebbe spaventato i clienti e non riuscì mai ad accettare il fatto che molti di coloro che aveva visto all'opera nelle file naziste avessero ritrovato ruolo e onori nella Repubblica federale. Morì nel 1972. Solo com'era sempre stato.

MARIA VON MALTZAN La contessa alternativa

Oggi ha 85 anni Maria, contessa di Maltzan. Vive in una piccola casa sulla Oranienstrasse, la strada più «alternativa» dell'«alternativo» quartiere di Kreuzberg, a Berlino. Molto diversa, certo, dalla casa di famiglia dov'è nata, in Slesia, «un castello in tutto degno di un re». Da

In Israele gli alberi dei «giusti tra i popoli», dedicati ai «giusti» di nazionalità tedesca sono 276. In Germania, invece, il silenzio sulle loro storie è stato interrotto solo dopo il grande successo ottenuto da «Schindler's List». Al Centro berlinese per le ricerche sull'antisemitismo hanno provato a contarli, si è appreso

così, che nella sola Berlino furono almeno sei o settemila le persone che sfidarono la morte per proteggere gli ebrei. Il settimanale «Die Zeit» e altri hanno cominciato a raccontare alcune di queste storie, altre sono contenute in un libro uscito qualche mese fa. Ecco alcuni degli «eroi silenziosi».

nostante le irruzioni frequenti della Gestapo, nonostante le minacce, le intimidazioni, e anche una breve detenzione nella terribile prigione della polizia politica sulla Wilhelmstrasse. La disciplina, alla Detmolderstrasse, era dura perché il minimo errore avrebbe potuto significare la morte per tutti. Quando un giorno uno dei clandestini uscì dal nascondiglio per incontrare una donna mettendo a repentaglio la sicurezza di tutti, Maria lo cacciò. Poi seppe che era caduto nelle mani della Gestapo. «Pur non avendo sensi di colpa» soffrì «immensamente», ha raccontato nelle sue memorie. Un altro rifugiato non le perdonò ancor oggi di averlo quasi fatto morire di fame, perché negli ultimi giorni di guerra le razioni non bastavano per l'ultimo arrivato. Anche Maria von Maltzan ha

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

25 APRILE A MILANO/MANIFESTAZIONE NAZIONALE

*una mattina mi sono alzato...*

Possiedi una video-camera? O anche una macchina fotografica? Questa volta usala per raccontare i volti e i sentimenti della manifestazione del 25 aprile a Milano. Ci sono mille modi per raccontare la Storia, anche quella di una giornata soltanto. Per una volta non facciamo che tutto venga raccontato dagli altri. Raccontiamolo noi. Invia le tue immagini e i tuoi filmati alla Direzione Pds - Sezione propaganda, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma. Un gruppo di registi guarderà tutto il materiale e monterà un film, il «nostro» film, sulla manifestazione del 25 aprile.

Per una volta non diciamo soltanto «C'ero anch'io». Raccontiamolo.



avuto, dopo la guerra, una vita molto difficile. Sposò Hirschel, poi il matrimonio andò a rotoli. Tentò di vivere con un ambulatorio veterinario itinerante, poi con vari altri lavori, sempre più precari. Si risposò con l'ex marito, scrisse un libro di memorie, che ha ispirato anche un film di scarso successo (la sua parte era interpretata da Jacqueline Bisset) e con una intervistatrice, nell'83, si lamentò del fatto che nessuno dei «suoi» ebrei andava più a trovarla. Ce n'è una, veramente, che lo farebbe volentieri e sta mettendo da parte i soldi del viaggio da quando sa che la contessa è ancora viva. È Tamara Segal e ora vive in Israele. Nel '42, orfana di genitori ebraici e profuga da Minsk, era con la sorella più piccola in un istituto dell'Alexanderplatz. Maria fornì loro dei documenti falsi e le prese con sé. Tamara imparò a chiamarla «mamma».

GLI HELMRICH E la favola del re cattivo

La storia degli Helmrich è stata raccontata, con molto pudore, dalla loro figlia, che in qualche modo ne ha ereditato la missione. È Cornelia Schmalz-Jacobsen, incaricata del governo federale per i problemi degli stranieri in Germania. Alla fine degli anni '30 la madre, Donata, raccontava alla piccola Cornelia la favola del re cattivo che, quando qualcosa non gli piaceva, faceva tagliare la testa a tutti i suoi sudditi. Quel re è Hitler, spiegava la donna, ma stai attenta a non dirlo, perché a lui non piace per niente quello che facciamo noi. Gli Helmrich, come Cornelia capì ben presto, aiutavano gli ebrei. Lo fecero, con uno straordinario coraggio, dal primo pogrom in Germania, la «notte dei cristalli» del 9 novembre 1938, fino alla fine della guerra in Galizia dove il capofamiglia Eberhard, ufficiale della Wehrmacht, era stato comandato con le truppe di occupazione. Nascondendoli in campagna, falsificando i documenti, assumendoli come dipendenti gli Helmrich salvarono, si calcola, almeno un centinaio di ebrei. Anche per loro il dopoguerra non fu facile. Eberhard non si ritrovò nella vita civile, ebbe una crisi e fuggì in America con una ragazza di quelle che aveva salvato insieme con la moglie. Donata lavorò a Bonn come traduttrice simultanea, tra gli altri per il cancelliere Adenauer. Ma quando vide tanti vecchi nazisti tornare riciclati sulla scena pubblica mollò tutto e si ritirò.

BERTHOLD BEITZ Il presidente della Krupp

Berthold Beitz, a differenza degli altri «eroi silenziosi», è sopravvissuto benissimo al proprio passato. È il presidente della Fondazione Krupp e quindi uno dei massimi dirigenti del colosso dell'acciaio. La sua storia ricorda molto quella di Schindler. Anche lui, durante la guerra, dirigeva una fabbrica nella Polonia occupata e impiegava lavoratori ebrei dei quali divenne il difensore e il padrino. A differenza di Schindler, però, Beitz non elaborò un piano per salvare i «suoi» ebrei. Agì d'istinto, mosso, come raccontò quando fu invitato e decorato in Israele, da ragioni «semplicemente umane»: «Se hai famiglia e un bambino piccolo, e qualcuno viene da te a chiedere aiuto...». Questa straordinaria semplicità stava per costargli cara. Nel '43 fu denunciato e arrestato e scampò alla condanna a morte solo per un colpo di fortuna. È strano, ma proprio da Beitz, quello che ha avuto la storia più felice alla fine della guerra, viene, oggi, la considerazione più amara sul modo in cui la Germania si confronta con queste testimonianze del proprio passato. «Quando nel '53 entrò alla Krupp - racconta - le cose per me sarebbero state più facili, mi avrebbero accettato di più, se avessi avuto un paio di macchie sulla coscienza...».